Dieci arresti di personaggi insospettabili e importanti di Latina e Formia

Banca di Gaeta, buco di 20 miliardi

In carcere il direttore e il presidente del consiglio di amministrazione dell'istituto di credito, l'ex presidente della squadra di calcio di Latina, un costruttore, un militare - Le accuse: bancarotta, truffa, falso in bilancio, malversazione - Un complesso meccanismo di emissione di assegni a vuoto - Due distinte e dettagliate denunce - Le indagini della Finanza sono andate avanti per molti mesi

LATINA — Dieci persone sono state arrestate l'altra notte dalla Guardia di Finanza di Latina e di Formia nell'ambito dell'inchiesta sullo scandalo della Banca Popolare del Golfo di Gaeta. Il mandato è firmato dal sostituto procuratore della Repubblica di Latina dott. Mancini. I dieci sono: Pietro Palladino, Domenico D'Onofrio e Mattia Valente rispettivamente direttore, presidente del consiglio d'amministrazione e capo agenzia della Banca Popolare del golfo; Aldo Ferrucci, ex presidente della squadra di calcio del Latina e del Formia, esponente locale di primo piano della DC, proprietario della mega-discoteca Seven-up di Gaeta; Michele Ciccone, socio della «Maurice s.r.l.»; Aldo Pomilia; Roberto Patruno, ex direttore di un'agenzia romana del Banco di S. Paolo; Gianfranco Ciufo, costruttore ed Angelo Di Russo, aviere.

Le accuse sono pesanti: associazione per delinquere, malversazione, falso in bilancio, bancarotta, truffa, appropriazione indebita, ricorso abusivo al credito, emissione di assegni a vuoto ed altri reati minori.

Le indagini sono ancora in corso ma sembra che in poco tempo, nel biennio 1980-81, gli allora dirigenti della Banca Popolare del Golfo di Gaeta siano riusciti a far volatilizzare alcuni miliardi di lire (secondo indiscrezioni l'ammanco ammonta a circa venti miliardi) portando l'istituto di credito sull'orlo del collasso. È insomma una specie di «caso Ambrosiano» in miniatura, dove gli interessi economici si intrecciano con quelli politici.

I dieci arrestati avevano, in pratica, ideato un complesso meccanismo di emissione di assegni a vuoto che venivano accettati e liquidati dalla banca grazie alla compiacenza dei dirigenti. Dalle indagini risulta che i maggiori beneficari di questi fin troppo facili «fidi» siano alcuni tra i maggiori imprenditori privati ed importanti società della zona. Sembra che abbiano usufruito di questi prestiti a «fondo perduto» alcuni personaggi in qualche modo legati al «clan» camorristi da tempo presenti nel sud della provincia di Latina.

Per ora, sono solo voci che devono trovare un riscontro ufficiale (il magistrato si è trincerato dietro il muro del più stretto riserbo) e che potranno essere confermate o meno solo quando si conosceranno ufficialmente i nomi dei beneficiari.

Le indagini della magistratura hanno preso l'avvio oltre che dalle disavventure finanziarie della Banca Popolare del golfo (sull'orlo della bancarotta in seguito a queste serie di operazioni poco pulite) da due distinte e dettagliatissime denunce fatte da uno degli arrestati, il costruttore Gianfranco Ciufo, socio della «Maurice s.r.l.» proprietaria delle discussa discoteca Seven-up. Negli esposti l'uomo accusava i soci di aver falsificato, con la sua firma, cambiali ed assegni per un importo complessivo di circa un miliardo e mezzo. Nel corso dell'istruttoria il magistrato ha appurato che la banca aveva concesso alla stessa società «Maurice s.r.l.» un prestito di ben due miliardi di lire che non erano più rientrati.

Le indagini sono andate avanti per mesi e solo ora il sostituto procuratore della Repubblica di Latina (che a suo tempo emise sei comunicazioni giudiziarie) ha reso noto che l'affarise Seven-up non è altro che una delle tante spregiudicate e illecite operazioni finanziarie compiute nel biennio 1980-81 e che hanno portato la banca (commissariata dallo scorso aprile) sull'orlo del crack finanziario.

Gabriele Pandolfi

Lettera di Trombadori sull'intervista di Morelli all'«Unità»

Leggo nell'intervista rilasciata a Marco Sappino dal compagno Morelli che uno dei motivi che possono aver determinato la contrarietà della Commissione elettorale del XV Congresso della Federazione comunista romana alla mia inclusione nel CF e alla mia delega al XVI Congresso nazionale consisterebbe nel fatto che «il senso» di una mia dichiarazione sulla politica culturale del PCI a Roma «apparve a molti questo: o assumete le mie idee o mi dimetto».

A parte che in quell'occasione mi si sarebbe potuto replicare: «dimettiti», sarà bene riprodurre quel passo della mia dichiarazione per constatarvi l'assenza di ogni «aut-aut» e della presenza in essa, invece, di una sorta di presa d'atto da parte mia della impossibilità, dopo sei anni di intensi confronti pubblici e riservati, di addivenire a una integrazione ragionata, programmata, e soprattutto non dilazionata alle calende greche, di ciò che viene chiamato «effimero» con ciò che occorre per superare il «desolante stato» (parole di G.C. Argan del 1982) delle strutture culturali permanenti nella capitale.

Ecco il testo: «Quanto a me come membro del CF posso dire una cosa: se Nicolini rimarrà nelle sue posizioni negative, io darò le dimissioni dal CF. Non intendo nemmeno in qualità di oppositore conservare un collegamento politico e ideale con quanto si insiste a imporre come la sola strada possibile e giusta».

Comunque, se nella Commissione elettorale (e nel suo comitato ristretto) si è parlato di questo, è certo che il Congresso non ne è stato minimamente informato, e si è trattato di una scorrettezza oltre che di una dannosa omissione. Ne sarebbe potuto scaturire un dibattito di valore generale. Né, che io ricordi, vi è alcun cenno in proposito nel rapporto del compagno Morelli.

Non voglio però nascondermi dietro un dito anche se la mia esclusione dal CF, dalla delegazione al congresso e da ogni altro organismo direttivo federale mi appare una misura sproporzionata rispetto all'episodio citato. In quella mia intervista al «Corriere della Sera» si fa ricorso all'istituto delle dimissioni come momento possibile del confronto e della lotta politica anche nella vita di partito. A qualcuno, a troppi, ciò suona come un'apostasia da regolarsi in modo canonico. A parer mio si tratta invece dell'affermazione di un diritto democratico che in taluni casi può presentarsi anche come un dovere, oltre che come un atto di utile chiarificazione.

Ad ogni modo, poiché le parole del compagno Morelli sono le sole finora ufficialmente pronunciate per adombrare una delle motivazioni delle decisioni nei miei confronti, mi auguro che i nuovi organismi dirigenti si affrettino a pubblicare gli Atti del XV Congresso con la novità di comprendervi i resoconti registrati delle sedute a porte chiuse e particolarmente di quella notturna del 22 febbraio dove alla mia dichiarazione di voto numerose ne seguirono: tra le altre quella, nella fattispecie molto illuminante e costruttiva, del compagno Renato Nicolini.

Antonello Trombadori

Diciotto anni, ragazzo di borgata, millantatore: tentarono di adoperarlo come un «Robin Hood» ad uso di quartiere

Quel mitico «Gobbo», bandito leggendario del difficile dopoguerra romano

Nere d'epoca. Cominciamo con quella del «Gobbo del Quarticciolo» e proseguiremo con altre vicende di sangue, di malavita e di pistole che o per la loro efferatezza o per i personaggi coinvolti o per il particolare momento in cui capitavano destarono enorme scalpore nell'opinione pubblica del tempo.

Non è tanto un gusto da archivisti neri che ci spinge. Non intendiamo solo ricordare i fatti e raccontarli. Vogliamo rileggerli, commentarli, riproporli con un minimo di distacco e con quel po' di prospettiva storica che può essere applicata a fatti che spesso non si alzano di un palmo dalla pura e semplice cronaca nera. Non è, però, il caso del «Gobbo del Quarticciolo». Anzi. Questo leggendario personaggio dell'immediato dopoguerra romano, che ispirò anche un film, non è il solito malavitoso che spara, rapina e ruba. Il suo nome si circondò presto di significati ambigui che sconfinavano nel mondo della politica. Era un momento difficile della vita nazionale, con gli americani in casa, le città semidistrutte dalla guerra e il paese da ricostruire.

È in questo clima che il «Gobbo» muove i primi passi. Cercano di utilizzarlo per fini politici, finché un giorno non lo giudicano inservibile e gli sparano per toglierlo di mezzo.

Il «Gobbo del Quarticciolo» lo uccisero un pomeriggio d'inverno trentotto anni fa, nell'androne di un palazzo di via Fornovo. Era il 16 febbraio del '45. Per catturare quel pericoloso bandito, giovanissimo, appena diciotto anni d'eta, ma gia mitico capo della malavita romana organizzatasi nell'immediato dopoguerra, interi plotoni di poliziotti e carabinieri dovettero ingaggiare una vera e propria battaglia.

Cadde sotto una sventagliata di mitra, sparata però, come assicurano i cronisti che per mesi si appassionarono a quella vicenda, dalla mano degli stessi mandanti del bandito. A via Fornovo c'era infatti la sede di un partito locale, l'Unione Proletaria, guidato da Umberto Salvarezza, oscuro e subdolo personaggio, ambiguo mestatore politico, amico dei fascisti. Erano noti i solidi e potenti appoggi di cui godeva al Quirinale e presso gli Alleati.

Fu proprio grazie ad un'appassionata inchiesta giornalistica, condotta da Emmanuele Rocco e da Marco Cesarini, cronisti all'epoca del nostro giornale, che dopo la morte del bandito vennero a galla i retroscena di una torbida storia. Se il Gobbo che si faceva passare per partigiano (in realtà aveva invece collaborato con i tedeschi) dettava legge con le sue sanguinose imprese a Roma e soprattutto nel suo quartiere (dove, si racconta, una volta arrivò perfino a catturare e a tenere in ostaggio un maresciallo colpevole di dargli la caccia) questo era dovuto alla complessa e fitta rete di coperture e connivenze che gli avevano garantito l'impunita fino al momento della sua caduta. Coperture e connivenze, si scoprì poi, profuse a piene mani dai dirigenti di quel partito.

L'Unione era stata fondata nel giugno del '44 da un gruppo nemmeno troppo omogeneo di professionisti. La sua sede era in via dei Gracchi. Tutta l'attività, sulle prime, fu rivolta alla creazione di un giornale, la «Frusta», una sorta di manifesto provocatore utilizzato per una interminabile serie di ricatti di cui rimase vittima anche il cantante Beniamino Gigli.

Con la morte del «Gobbo» finì anche la fortuna dell'Unione e del suo fondatore. Un ex deputato al Parlamento, Umberto Bianchi, già complice e accusatore di Salvarezza, finì in prigione, e dopo di lui presero anche lo stesso Salvarezza.

Non furono indagini facili: l'uomo cambiava nascondiglio ogni giorno e per di piu girava scortato da gorilla che, pistola in pugno, gli coprivano costantemente le spalle. Il 4 febbraio del '45, i carabinieri e i due cronisti che per l'occasione si fecero passare per militari, lo sorpresero in un appartamento di via Donna Olimpia. Non cercò scampo con la fuga e si fece prendere seduto su una sedia in cucina, alzando le mani in alto.

v. pa.

NELLA FOTO: il «Gobbo» nel film di Carlo Lizzani. È interpretato dall'attore francese Gérard Blain

Emmanuele Rocco seguì il caso per l'Unità

«Io e un altro cronista catturammo il suo mandante»

Ne hanno fatto un eroe, un personaggio da leggenda, gli hanno dedicato unb film e per molti è rimasto l'emblema di una turbolenta e sanguinaria malavita romana del periodo bellico: Giuseppe Albano, detto il «Gobbo del Quarticciolo». In effetti era soltanto un ragazzo di borgata, un delinquente da quattro soldi che aveva avuto soltanto la «fortuna» di capitare al momento buono, quando un mondo politico che ruotava attorno a quel personaggio, Umberto di Savoia, sulla cui sorte troppi oggi si impietosiscono, cercava di giuocare, in pro dell'istituto monarchico anche la carta della delinquenza organizzata.

Il «Gobbo» era il personaggio ideale per loro. 18 anni, un difetto fisico che destava una certa qual tenerezza, l'origine popolana, un millantato passato di partigiano (in effetti aveva collaborato con i tedeschi), tutti elementi che potevano far di lui un moderno «Robin Hood» ad uso locale. Una banda, certo, ce l'aveva (anche se noi cronisti, allora, la «montammo» un po' parlando di centinaia di aderenti, mentre in effetti erano una trentina) e possedeva anche anche un mucchio di armi (facili, del resto, a reperirsi in un paese in guerra), una naturale crudeltà e una certa capacità organizzativa avevano fatto il resto dandogli un potere, nella malavita organizzata, superiore a quella di altri piccoli capibanda, ma non certo paragonabile a quella dei veri boss della malavita, quelli, per intenderci, che oggi conosciamo (e li conoscevamo anche allora) come mafiosi o camorristi. Dalla sua aveva anche la disorganizzazione totale della polizia e, sul piano pubblicitario, la naturale tendenza di poliziotti non in grado di affrontare vittoriosamente il mondo del crimine ad attribuire all'imprendibile «Gobbo» tutti i crimini insoluti di Roma.

Così, a poco a poco, era nato il personaggio. Era sorta la leggenda e, in conseguenza, la sua utilizzazione sul piano politico. Ad esempio il primo comizio tenuto a Roma da Nenni e Togliatti non potè svolgersi a Piazza Navona, perché la polizia obiettò che il «Gobbo» avrebbe proibito il comizio e la piazza non poteva essere difesa. Si dovette ripiegare sul Palatino e il servizio d'ordine beccò in effetti Giuseppe Albano che si dirigeva verso la zona del comizio. Si vide, però, allora, che la pericolosità del piccolo delinquente romano era notevolmente stata esagerata. Gli ex partigiani, infatti, del servizio d'ordine notato un gonfiore sospetto nel giaccone del «Gobbo», lo afferrarono e lo cacciarono a calci.

Il suo nome, in ogni caso, serviva. Qualcuno manovrava alle sue spalle, si giovava della pressione che la paura poteva esercitare per raccogliere fondi e sostegni ad una determinata causa politica. Quale fosse è presto detto. Marco Cesarini ed io, che, per conto dell'«Unità», ci occupammo del caso, cominciammo la nostra inchiesta al Quarticciolo e la concludemmo al Quirinale quando andammo ad interrogare un generale addetto alla persona del Luogotenente. Per qualche mese le cose, così, andarono bene al nostro personaggio, ma poi, evidentemente, si montò un po' la testa, non servì più a sufficienza e venne il momento di liquidarlo. Il 15 gennaio del 1945 si recò a trovare l'equivoco capo di un partito locale (l'«Unione proletaria»), un certo Umberto Salvarezza di cui si sapeva soltanto che godeva dell'appoggio del Quirinale e degli Alleati.

Qui Giuseppe Albano fu bloccato e ucciso con tre colpi alle spalle sparati da un carabiniere che... gli stava di fronte. Cose che capitavano, allora, e che, forse, potrebbero capitare anche oggi.

La sua morte, il modo come era stato ucciso, il luogo dove Albano stava recandosi al momento del conflitto a fuoco, ci insospettirono e Cesarini ed io, in pieno accordo con il direttore dell'«Unità», Spano, decidemmo di cominciare subito un'inchiesta a tappeto su Salvarezza e sul suo strano partito. Qualche indicazione preziosa ce la diede Beniamino Gigli, che dal «Gobbo» era stato ricattato e minacciato, altre ce le fornì un industriale ex monarchico e su queste basi cominciammo l'inchiesta che durò relativamente poco: una decina di giorni. Scoprimmo un mucchio di cose che erano «sfuggite» alla polizia. Avevamo, però, un duplice vantaggio: molte persone si aprivano con noi perché giornalisti. Altre, invece, parlavano perché indotte a farlo da una nostra speciale tattica di approccio: non ci presentavamo come giornalisti e neppure dicevamo di essere poliziotti (sarebbe stato un reato): soltanto al momento della presentazione usavamo un tono autorevole e, come per caso, aprivamo un lembo della giacca facendo intravedere all'interrogato la fondina a tracolla nella quale tenevamo la pistola che un regolare porto d'armi ci autorizzava a portare. L'equivoco era facile: tono autorevole, fondina alla poliziotto americano, pistola, poliziotto. E gli interrogati parlavano. Non fu lo stesso facile, però, e io dovetti due volte entrare clandestinamente a Regina Coeli per interrogare un detenuto che su Salvarezza sapeva un sacco di cose.

Alla fine di materiale ne avevamo abbastanza e una martellante campagna (era sceso in campo anche l'«Avanti!» che aveva affidato il caso a Zatterin) dei giornali di sinistra indusse la magistratura a spiccare mandato di cattura contro Salvarezza e questi fuggì. Lo cercavano un po' tutti, ma le piste principali erano battute dal gruppo dei carabinieri dipendenti dall'Alto Commissariato contro il fascismo (a comandarli era il tenente Cavaccini) e, manco a dirlo, da Marco Cesarini e da me che ci servivamo dell'efficiente servizio d'ordine del PCI.

Non fu una ricerca facile. Salvarezza, che era scortato da alcun gorilla potentemente armati, cambiava rifugio ogni notte e i carabinieri tre o quattro volte capitarono su rifugi appena abbandonati. A farlo cadere in trappola fu una mia reminiscenza storica. La polizia aveva arrestato e subito scarcerato un amico di Salvarezza. Io mi ricordai, a questo punto, che Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio, aveva risolto in modo piuttosto singolare il problema del «Messaggero» che era nittiano (cioè suo avversario): un bel giorno i fratelli Perrone avevano scoperto di essere pedinati da carabinieri in divisa... Meravigliati avevano chiesto spiegazioni e s'erano sentiti rispondere dai loro pedinatori che si trattava di una indagine per profitti di guerra. Il giorno dopo il «Messaggero» abbandonava l'area nittiana e passava, armi e bagagli, in quella giolittiana. Suggerii a Cesarini: «Perché non seguiamo l'esempio: facciamo pedinare il soggetto in modo ostentato, in modo che se ne accorga». Bravissimi amici del servizio d'ordine si misero con zelo all'opera e il poveretto, spaventato, finì per parlare.

Alle 5 del mattino del 4 febbraio — reduci da una infruttuosa battuta in via Faà di Bruno (un covo che Salvarezza aveva abbandonato il giorno prima) — potemmo telefonare a Cavaccini: «Trovati stamattina alle 10 a Piazza Cavour. Andiamo a prendere Salvarezza». Cavaccini fu puntuale e venne con il suo brigadiere, Triboli. Avevamo un mitra (quello del brigadiere) e 15 pistole (quelle di Cavaccini, di Marco, la mia e quelle dei 12 compagni del servizio d'ordine). L'indicazione era esatta: Salvarezza di trovava nella casa di Via di Donna Olimpia che il nostro informatore ci aveva segnalato. Andarono avanti Cesarini e il brigadiere, a breve distanza Cavaccini e il sottoscritto. I dodici compagni del servizio d'ordine circondavano la casa. Non ci furono sparatorie. Cesarini beccò Salvarezza in cucina e il nostro grido: «Non sparate sono disarmato» (ma poi gli trovammo una pistola nella tasca posteriore dei pantaloni). Si fece prendere, giocò il ruolo del politico, chiacchierò con Cavaccini e con me, in macchina, ma divenne silenzioso quando, dal Gianicolo, scorse il cupo edificio di Regina Coeli.

Lo portammo al Viminale e io — che ufficialmente ero un «carabiniere in borghese» — rimasi un attimo con lui. Mi rivolse un sorriso: «Lei mi sembra un bravo giovine. Quello che mi ha arrestato deve essere un comunista». «Commendatore: dopo quello che l' "Unità" scrive sull'Arma (lo sapevo benissimo, perché ero io a scriverli i pezzi sui Carabinieri) non ci possono essere comunisti fra noi». «Bene: corra al Quirinale, faccia avvertire Sua Altezza Reale che sono stato preso».

Fini così la sua avventura e fu condannato a 7 anni e mezzo di reclusione. Ci riunimmo all'«Unità» e Spano ci elogiò: «Rocco e Cesarini, disse, hanno fatto una discreta inchiesta, peccato che non abbiano, però, avuto la capacità di documentare i legami di Salvarezza con il servizio segreto americano. Ma sono giovani e li perdoniamo». Spano era fatto così, ma se ogni giornale italiano avesse un direttore come lui non ci sarebbe la crisi della stampa.

Emmanuele Rocco

GRAN BAZAAR
roma
via germanico 136
(uscita metro ottaviano)
SCIARE - SCIARE - SCIARE
DA NOI COSTA MENO!!!
OCCHIO AI PREZZI

GUANTI SCI notissima casa tutte le misure	8.000
COMPLETO SCI JR. salopet+giacca	29.000
TUTA INTERA notissima casa donna	39.000
PASSAMONTAGNA seta pura	1.500
PANTALONI BIELASTICO slalom uomo-donna	11.000
GIACCONE PIUMOTTO colori moda '83	29.000
GIACCA A VENTO guaina jr.	8.000
SALOPET bielasticizzato tecniche	39.000
GIACCA A VENTO guaina	7.000
GILÈ PIUMOTTO notissima casa	13.000
COMPLETO DA FONDO giacca+pantalone	14.000
SCARPE DA FONDO notissima casa	12.000
SCARPONI SCI AUTOMODELLANTI notissima casa	23.000
STIVALE DOPO SCI con pelliccia	9.000
SCI FONDO completo attacchi e bastoncini	49.000
SCI TUTTO IN FIBRA notissima casa	49.000
ATTACCO puntale e posteriore di sicurezza francese	18.000

TUTTI I NOSTRI ARTICOLI SONO FORNITI DA NOTISSIME CASE

senza interessi
12 rate

modello	anno	anticipo	12 rate	24 rate
Citroen GS Fam.	79	1.000.000	170.000	100.000
Lancia Beta 1600 coupé	74	800.000	120.000	70.000
Mini 90 SL	78	1.000.000	170.000	100.000
Citroen LNA	79	1.000.000	220.000	130.000
132 N.0 D	78	1.500.000	220.000	130.000
R5 TL	79	1.500.000	220.000	130.000
Passat GLD 1.5	79	1.900.000	270.000	160.000
R18 GTL	79	1.800.000	320.000	190.000
Golf GTI	80	2.700.000	370.000	220.000
Ritmo 75 S	81	3.000.000	370.000	220.000

via magliana 309
5272841 5280041
italwagen

6 MOSTRA CAMPING CARAVAN NAUTICA
PESCA, ABBIGLIAMENTO E ARTICOLO SPORTIVO
patrocinata dalla ARCCA
servizio elaborazione dati per informazioni e prenotazioni campeggio
"ECCEZIONALE"
una caravan in palio fra tutti i visitatori
26 Febbraio - 6 Marzo - Fiera di Roma
ORARIO: feriali 15-22 - sabato e festivi 10-22